

# Cara **U**nità

RISPONDE **Furio Colombo**



Cara Unità, mercoledì ho letto nella tua striscia rossa: «Questo Paese ha smesso di lavorare, ha un alto concetto dei propri diritti ma non dei doveri. Bisogna introdurre l'orario lavorativo di 44 ore alla settimana. E fare una settimana in meno di vacanze l'anno». Firmato Guido Galdi, presidente della Ducati di Bologna, dal Giornale del 29 giugno. Pur abitando nella stessa città del presidente della Ducati abbiamo evidentemente due visioni diverse della realtà, io sono in strada tutte le mattine alle 6,45 e insieme a tantissime altre persone che come me si fanno ore di autobus, treno o auto per andare a guadagnarsi la pagnotta. Chiedo a Guido a chi si riferiva con la sua affermazione, forse ha in mente di

imporre con la forza del ricatto il modello cinese ai lavoratori italiani? O accettate queste condizioni, oppure tutti in Cina! Attendo risposta dal presidente Ducati forse arrabbiato perché i miei compagni di Fiom-Cgil hanno indetto scioperi per le sfavorevoli condizioni di lavoro dovute al caldo (una maggiore sensibilità forse eviterebbe certe manifestazioni...).

**Claudio Gandolfi, pendolare di Bologna (fuori casa 12 ore per lavorarne 8...)**

*Conosco Guido Galdi e lo stimo, se non altro per contrasto. Ai tempi della Confindustria di Antonio D'Amato mi sembrava la sola persona normale in un periodo freneticamente berlusconiano (dunque contraddittorio, aggressivo,*

## Il lavoro vero e la via «cinese» al lavoro

incapace, con tendenza tutta berlusconiana alla prepotenza, alla maleducazione ma anche alla minaccia paleo padronale). A differenza dei suoi colleghi di allora Guido si era fatto, anche nelle apparizioni televisive, la fama di persona che ascolta e confronta gli argomenti anche se poi non cambia il suo punto di vista. Dunque, ripeto, un tipo di normalità sia umana che professionale che diventa un titolo e una differenza enorme nel periodo del rovinoso governo Berlusconi-D'Amato. Per questo la sua frase sui diritti e i doveri di chi lavora, e sulla utilità di aumentare le ore di lavoro (nel Paese della corsa continua delle industrie alla cassa integrazione) appare più di una stonatura. Appare incomprensibile. L'Unità aveva notato la bizzarria dell'affermazione, dedicando a quella frase, come ricorderete, la striscia rossa. Ma sono grato al lettore Gandolfi di riproporla, perché mi dà l'occasione di tornare, con la stessa meraviglia, sull'argomento. La frase si apre con una affermazione ingiustamente offensiva: «Questo Paese ha smesso di lavorare». È ingiusta perché questo è il Paese in cui molti, dall'inizio del governare di Berlusconi, non hanno mai

cominciato a lavorare, non sono mai stati ammessi al mondo della attività produttiva, che andava (e va) sempre più restringendosi. È il Paese in cui troppo spesso si sparge il panico fra coloro che lavorano, non appena si annunciano nuovi periodi di cassa integrazione che seguono ad altri periodi, e precedono spesso «processi di snellimento», che vuol dire mandar via dal lavoro. L'affermazione è offensiva perché descrive l'Italia, anche agli occhi di osservatori e investitori non italiani che certo tengono in conto le opinioni del presidente della Ducati, come un Paese di gente che sta volentieri alla larga dal lavoro. Guido sa che non è così. Persino nella Confindustria di D'Amato lui parlava con rispetto, o almeno con cortesia, con e dei Sindacati. Dunque diciamo che si tratta di una frase infelice e priva di rapporto con la realtà. Ma l'intervento di Guido continua male. Dice: «In Italia si ha un alto concetto dei propri diritti, ma non dei doveri». Una affermazione del genere è fuori posto persino nel corso di un duro confronto sindacale. I diritti, quelli umani, quelli civili e quelli del lavoro, vengono dalla civiltà democratica in cui sono inseriti e dalla nostra Costituzione.

Sono irrinunciabili. Il fatto che, nei tanto apprezzati confronti "di mercato" (il mercato del lavoro), una parte rivendichi i suoi diritti nei confronti dell'altra è naturale dal punto di vista logico e formalmente ineccepibile dal punto di vista del rapporto legale fra le parti. I doveri qualcuno deve averli sentiti e fatti propri in Italia se questo Paese, che era rovina totale nel 1945 postfascista, è diventata la sesta potenza economica mondiale (subito prima del disastro Berlusconi). Poi c'è la proposta di aumentare le ore di lavoro e di diminuire le vacanze. Cerchiamo di immaginare la visione che sta ispirando Guido Galdi in questo momento. Primo, non vede il grado zero dei consumi, e si comporta come se mancassero prodotti. Da quando? Secondo, sembra non conoscere (ed è impossibile) i dati della Confindustria, (va bene, la nuova Confindustria, che non è più complice del governo e rifiuta di coprire il buco nero dell'economia Berlusconi-Siniscalco) che indicano cali paurosi nella produzione industriale italiana. La produzione non cala perché gli operai vanno al mare. Si tratta di arresti o frenate di produzione da parte delle industrie a

causa della stagnazione del mercato. Terzo, è ignota agli economisti la ricetta di aumentare la produzione (mettendo tutto il peso sulle spalle dei lavoratori) in pieno periodo di recessione. Ma la teoria è gravemente sconsigliata anche dal punto di vista dell'impresa: il costo del prolungamento della attività produttiva non è più compensato dalla (inesistente) vivacità delle vendite. Ecco quello che intendo dire, contando sulla capacità di ascolto che era stata tipica del destinatario di queste critiche. La sua affermazione, prima ancora di essere discussa, e magari respinta, dalle controparti sindacali, non sembra avere senso come politica industriale adatta alla grave crisi del momento. Ci sono due spiegazioni per il "paradosso Guido". Una è piccola e inadeguata: Guido stava pensando a qualche discussione interna alla sua fabbrica e ha pensato ad alta voce. E una spiegazione grande, che allarma: Guido pensava alla Cina. Propone che, a poco a poco, dobbiamo avvicinarci al modello sovietico del lavoro cinese. Spero di cuore che non sia vero.

furio.colombo@unita.it

# Le università italiane sulle barricate

**PIETRO GRECO**

**N**on era mai successo. Non era mai successo che i Senati accademici, i consigli di amministrazione e i consigli di facoltà di tutte o quasi le 70 e più università e scuole superiori di tutt'Italia si riunissero simultaneamente, «spesso insieme agli studenti», per denunciare «gli effetti devastanti» di un disegno di legge già approvato alla Camera e in via di approvazione al Senato e per «ribadire che le richieste della comunità accademica italiana non vengano ulteriormente disattese».

Non era mai accaduto che un governo italiano (e, forse, un qualsivoglia governo occidentale) riuscisse a compattare contro se stesso e contro i suoi progetti politici tutto il mondo universitario: rettori, professori ordinari, ricercatori, precari, sindacalisti e studenti.

Ci sono riusciti il governo di Silvio Berlusconi e quel disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti universitari che va sotto il nome di «riforma Moratti». Quasi tutti i Senati accademici, i consigli di amministrazione e di facoltà delle 70 e più università italiane, «spesso in-

nistrativo delle figure professionali che operano nelle università, per di più a costo zero? Beh, verrebbe da dire che la protesta di rettori, professori, sindacalisti e studenti nasce in primo luogo perché quella proposta dalla signora Moratti è, per l'appunto, una riforma a costo zero. Non prevede fondi nuovi e aggiuntivi per finanziare la ristrutturazione delle università: un tentativo, l'ennesimo del governo Berlusconi, di festeggiare presunte nozze con autentici fichi secchi.

Ma in realtà la protesta di rettori, professori e studenti nasce da critiche di merito ancora più gravi. Perché il riordino a costo zero dello stato giuridico proposto, da un lato rende più lungo e precario l'inserimento dei giovani nelle università e, dall'altro, rinuncia in modo così clamoroso a ogni giudizio di merito su quell'inserimento, da apparire informato da «logiche vistosamente clientelari». Insomma, il riordino che rischia di passare definitivamente al Senato è l'esatto opposto di quella riforma equa e centrata sul merito di cui parla il ministro dell'Università e della ricerca scientifica, signora Letizia Moratti. Il giudizio non è del vostro cronista, ma della Conferenza nazionale dei rettori.

Particolarmente criticata è la figura del professore aggregato, prevista sia pure ad esaurimento dalla «legge Moratti», la cui

determinato sono 21.000, 50.000 i precari: è il disegno di legge li vuole tutti in esaurimento. Gli «aggregati» potranno ottenere un contratto a tempo determinato di tre anni, rinnovabile una sola volta. Poi o vincono il concorso per professore associato o sono fuori. Ma i giovani precari, oggi, si troveranno davanti almeno 15.000 ricercatori in esaurimento a sbarrare loro la strada. La prospettiva è, appunto, che una cospicua parte dei giovani si ritrovi come unico sbocco quello di andare all'estero per continuare il proprio lavoro e che, per paradosso, le uni-

versità si ritrovino senza personale scientificamente titolato per continuare la didattica e la ricerca.

Poiché uno dei punti critici più seri del nostro sistema universitario è l'altissima età media dei ricercatori, gli effetti di questo disegno di legge si annunciano, come sostiene la Conferenza dei rettori, davvero devastanti. Criticata è, in definitiva, la nuova e soprattutto indeterminata stagione di precariato che viene proposta ai giovani e che, a giudizio di tutti i rettori riuniti in Conferenza, è addirittura in contrasto con la Carta Europea

dei diritti e dei doveri dei ricercatori. A tutto ciò si aggiunge la concreta possibilità che le università non possano garantire, all'inizio del prossimo anno accademico, l'apertura di molti corsi di studio, attualmente gestiti da ricercatori, nel caso questi si rifiutino di assumersi gratuitamente un maggior carico didattico.

A questo punto c'è una sola strada da percorrere: il ritiro del disegno di legge o una sua radicale modifica. Sulla base, essenzialmente, di tre criteri. Aumentare le risorse finanziarie a disposizione della ricerca nelle università. Aumentare le risorse umane e la qualità del lavoro negli atenei, rendendo minima la precarietà del percorso di ingresso dei giovani e certi i criteri di selezione. E, contestualmente, rendere rigidi i criteri di questa selezione, fondati davvero sul merito scientifico riconosciuto secondo standard internazionali.

La posta in gioco è davvero

**C'è una sola strada: il ritiro del disegno di legge sullo stato giuridico dei docenti. La posta in gioco non è tanto il futuro degli Atenei ma il futuro del Paese**



altissima. Non si tratta solo di tenere agganciata la qualità del nostro sistema di formazione superiore, il sistema universitario, a quella dei paesi più avanzati (e non sarebbe davvero poco). Si

tratta del futuro stesso del paese. Nell'università e nei centri di ricerca risiede una delle non molte speranze che l'Italia ha di invertire il percorso di declino che sembra avere imboccato.

**MONI OVADIA**

## MALATEMPORA

# Dio, gli omosessuali e i diritti degli altri: Benedetto Zapatero

**L**a Spagna di Zapatero ieri ha conquistato una grande vittoria per la civiltà dei diritti. È un giorno memorabile per ogni minoranza e lo è anche per me personalmente come ebreo sefardita, ovvero di discendenza ispanica. Cinquecento anni fa, i miei avi insieme ai «mori», venivano espulsi con crudeltà da tutti i territori della Corona Spagnola dopo essere stati calunniati, insultati, torturati, bruciati, convertiti a forza. Proprio il grande inquisitore Torquemada dava per la prima volta legittimità al razzismo biologico proponendo il concetto di «limpiaza de la sangre, purezza del sangue, che doveva fertilizzare l'odio fino al suo culmine espresso dal nazismo. Con gli omosessuali, abbiamo per secoli condiviso lo stesso destino di persecuzioni discriminazioni e violenze. Con la legge che concede loro la piena parità di diritti con gli eterosessuali, la Spagna chiude definitivamente anche a nome di tutte le minoranze, un'epoca sciagurata di ingiustizie e di lutti. Purtroppo, come spesso accade, ciò che viene percepito da una parte della società come conquista di libertà, viene vissuto da altri come aggressione alla propria dignità e persino alle leggi morali

«naturali». Una parte del mondo cattolico è insorto contro Zapatero in Spagna ed in tutta l'Europa sostenendo che la legge sui matrimoni gay minaccia l'istituzione della famiglia in sé. Per quanti sforzi io faccia per capire perché l'estensione di un diritto minacci un'istituzione pienamente garantita come il matrimonio religioso, non mi riesce di venire a capo. In che modo due omosessuali che contraggono il vincolo matrimoniale presso le istanze delegate di uno stato laico, metterebbero a repentaglio i matrimoni celebrati in chiesa? Quali impedimenti sopraggiungerebbero a mettere a rischio l'amore e le nozze di eterosessuali? La Chiesa rimane libera di mantenere per i propri fedeli, per i praticanti, come per coloro che si sentono cattolici anche solo per convenzione, le proprie regole e le proprie verità di fede. La mobilitazione e l'appello drammatico alle coscienze contro questa legge, ha lo stesso pathos e l'identica drammatizzazione che vedemmo prodursi in Italia per cercare di scongiurare la legge sul divorzio. Dunque il vero merito della questione non è questa o quella legge. Il nucleo incandescente risiede nella difficoltà e nella sofferenza che una parte del mondo cattolico vive rispetto all'accettazione

ne di concezioni morali diverse dalle proprie nei confronti di alcuni istituti fondanti della comunità umana come la famiglia e quelle sfere ad essa direttamente o indirettamente collegate come ad esempio la sessualità. Il fondamento su cui la Chiesa cattolica ha costruito duemila anni di magistero e di potere, il memorabile «nulla salus extra ecclesiam», riemerge prepotentemente al di là delle migliori intenzioni come testimonianza l'idea espressa dal sommo pontefice che una sana laicità non possa e non debba essere in contraddizione con la morale cattolica. Con questo orientamento, la cattolicità rischia di lacerarsi confliggendo con la vocazione al dialogo espressa con coraggio dalla chiesa conciliare e da migliaia di sacerdoti nel mondo. Ha ragione l'onorevole Casini quando dice che bisognerebbe rivolgere attenzione ai cattolici laddove sono minoranza perseguitata, ma la Chiesa stessa dovrebbe farlo risuonando con coerenza con il proprio gregge minoritario. È orribile vedere conculcata la propria fede, il diritto a professarla in piena libertà e dovunque i cattolici dovrebbero potersi esprimere senza impedimenti e condizionamenti imposti da altre fedi maggioritarie. Similmente, laddove i cat-

tolici sono maggioranza, dovrebbero battersi per i diritti delle minoranze e specialmente per i diritti dei non credenti perché la libertà di professare una fede può essere pienamente garantita solo da un'altrettale libertà di non credere. I devoti devono imparare a prendere coscienza e ad accettare con rispetto un dato di fatto per loro particolarmente penoso: una parte dell'umanità non riconosce ai grandi libri del monoteismo lo status di verità rivelata e li considera solo come fonte di verità parziali e relative, alte e rispettabili, ma pur sempre parziali ed opinabili.

Come «fratello maggiore», mi permetto di suggerire ai miei fratelli minori di cercare il bacino di coltura dei virus e dei batteri che aggrediscono la dignità degli esseri umani, della famiglia e della società nello sconio bidone della spazzatura televisiva voluto dal capo di questo governo in cui siedono anche autorevoli pensatori cattolici e di guardarsi dalle cattive compagnie. Se i difensori di Dio si chiamano Calderoli, è meglio che il Santo Benedetto si cerchi un nuovo popolo fra i dubitanti, gli agnostici e perfino fra gli ateisti e i miscredenti. Paradossalmente troverà fra essi, migliore ascoltato per le sue parole.

## Tutti i Senati accademici i consigli di amministrazione i consigli di Facoltà: per la prima volta (spesso al fianco degli studenti) compatti contro la Moratti

sieme agli studenti», si sono riuniti giovedì in simultanea, alle 11 del mattino, per esprimere «con forza il più netto dissenso» sul «proseguimento della discussione parlamentare» sulla legge Moratti e per chiedere il «suo abbandono o una sua radicale revisione».

Perché una protesta così vasta e compatta? Perché quel sistema su cui il paese dovrebbe far leva per uscire dal declino si schiera in maniera così radicale e unanime contro una legge che si ripropone un riordino ammi-

selezione appare largamente permeabile alla logica clientelare. Infatti si chiede a giovani e non più giovani ricercatori - ma anche ad assegnisti, borsisti o anche semplicemente impiegati (?) - non solo di aumentare il «carico didattico», insomma di lavorare di più, ma di farlo gratuitamente e senza dover dimostrare i loro meriti scientifici. È chiaro che una simile figura è destinata a cadere vittima di «logiche vistosamente clientelari».

I ricercatori oggi a tempo in-